

GIULIA GERBI

Un apologo politico nella scuola bizantina.

Da Stesicoro Ta34(a) Ercoles = PMGF TA8 a Niceforo Basilace *Fab.* 2**1. Da μῦθος a topos letterario: le diverse attestazioni della favola della doma del cavallo*

Il μῦθος del cavallo e della cerva (*Fab.* 2) è la più estesa e complessa tra le sette favole conservate nel *corpus* di progimnasmi di Niceforo Basilace¹. In esso il cavallo, immerso in un vero e proprio παράδεισος naturale creato a misura delle sue esigenze, conduce una vita libera e beata fino a quando viene importunato da una cerva invidiosa che prende a insozzare e a guastare le sue meraviglie. Il cavallo, incapace di risolvere autonomamente la situazione, accetta l'aiuto dell'uomo, che si mostra benevolo e gli promette che, se si lascerà montare, avrà protezione e vendetta contro la cerva. L'animale, accecato dalla volontà di rivalsa, sottovaluta il morso e la monta: accettandoli si condanna di fatto a essere asservito all'uomo e a pagare la vendetta a prezzo della sua stessa libertà.

Il μῦθος eziologico della doma del cavallo è celeberrimo e molto diffuso nella letteratura antica², tanto da essere citato come paradigma del genere favolistico sia da Aristotele (*rhet.* II 20,1393b) sia nel manuale di *Progymnasmata* di Teone (9, 9s. Patillon = 66 Spengel)³. La favola è presente in due macro-varianti che mantengo-

* Ringrazio Ettore Cingano ed Enrico Maltese per gli ottimi consigli e le discussioni avute a proposito dei testi affrontati in questo articolo.

¹ Di Niceforo Basilace (ca. 1115 - dopo il 1182), retore e διδάσκαλος τοῦ Ἀποστόλου alla scuola patriarcale di Santa Sofia a Costantinopoli, rimangono, oltre ai progimnasmi (editi in Pignani 1983 e Beneker-Gibson 2016) e alle monodie (Pignani 1983), alcune orazioni ed epistole (Garzya 1984) e un prologo che doveva essere premesso a un'edizione delle sue opere. Per il prologo, edito in Garzya 1984, cf. anche Garzya 1969 e 1971a, Polemis 2001. Per informazioni biografiche relative a Basilace cf. Beneker-Gibson 2016, vii-xvii, e, più approfonditamente, Garzya 1970a; 1970b, 1971b. Sui suoi progimnasmi si segnalano i recenti Papaioannou 2007; 2013, 244-249 (incentrati soprattutto su alcune *narrationes* ed etopee).

² Per una panoramica completa di tutte le attestazioni di questa favola nella letteratura antica, medievale e moderna cf. Van Dijk 2015, 946s.

³ L'edizione critica di riferimento adottata per i *Progymnasmata* di Teone è quella di

no inalterato il tessuto concettuale del testo, ma cambiano personaggi e intreccio. Seguendo un criterio stemmatico, M. Nøjgaard ha costruito una sorta di *stemma mythorum* delle attestazioni di tale vicenda a partire da una biforcazione primitiva in due famiglie: «A. Le cerf, le cheval et l'homme» e «B. Le sanglier, le cheval et l'homme»⁴. Uno stemma è stato tentato anche da F. Rodríguez Adrados, che identifica la variante A come nucleo originario della favola e ascrive alla perduta redazione di Demetrio Falereo l'innovazione che è all'origine di B (la sostituzione del cervo con un cinghiale)⁵. Malgrado questi tentativi di sistematizzazione e incasellamento, le redazioni sembrano intrecciarsi in una tradizione mista e fluida, conformemente alla circolazione capillare e vulcanica delle favole. Sia in ambito greco che in quello latino, la variante del cavallo sembra avere una diffusione eminentemente letteraria⁶, mentre quella del cinghiale, apparentemente più tarda, è piuttosto circoscrivibile alla tradizione dei *corpora* di favole.

Per quanto riguarda le redazioni greche, la variante A è rappresentata da un filone di ispirazione stesicorea che prende le mosse da un passo della *Retorica* di Aristotele, la cui fonte è generalmente individuata nello storico siracusano Filisto (V-IV sec. a.C.), e consta di:

- Stesich. Ta34(a) Ercoles (PMGF TA8) = Aristot. *rhet.* II 20, 1393b⁷

Patillon-Bolognesi del 1997. Siccome tale edizione segue una paginazione propria ma conserva i numeri di riga dell'edizione di Spengel dei *Rhetores Graeci* (di cui cita anche la scansione in paragrafi a margine), si è scelto, sulla scia dell'utile compendio di Berardi 2017, di citare il passo con il numero di pagina di Patillon-Bolognesi 1997 e il numero di riga che risulta comune a entrambe le edizioni, offrendo poi il riferimento al paragrafo corrispondente in Spengel 1853.

⁴ Nøjgaard 1963, 5s. Malgrado sia impossibile operare delle distinzioni nette come quelle realizzate da Nøjgaard, questa primitiva biforcazione può essere conservata. N. riconosce alla favola una tradizione aperta ma vi applica un criterio stemmatico che lo induce a parlare in proposito di due tradizioni distinte composte ognuna da un esemplare puro e da diversi esemplari mostranti vari gradi di contaminazione e a ricostruire addirittura uno stemma (*Ibid.*, 19).

⁵ Rodríguez Adrados 1982, 172.

⁶ Le attestazioni antiche della favola in ambito latino sono: *Equus et aper* in Phaedr. IV 4 (nr. 69), la celeberrima ripresa oraziana in *Ep.* 1.10, 34-41 e il *Romulus* (*Rom.* 79 Thiele); in queste ultime due i protagonisti sono un cavallo e un cervo.

⁷ Ercoles 2013 non stampa nell'edizione vera e propria dei *testimonia* (p. 85) la porzione testuale in cui la favola è narrata, ma si ferma a «εἶπεν αὐτοῖς λόγον» e rimanda per il seguito a PMGF 281(a); la stessa porzione testuale (ἵππος – Φαλάριδι) è invece poi presente nel commento (p. 361). PMGF 281(a) rimanda a sua volta internamente a PMGF TA8, dove il passo aristotelico è edito per intero come testimonianza sulla vita di Stesicoro.

- Philist. *FGrHist* 556 F 6 = Ael. Theon. *prog.* 9, 9s. Patillon – Bolognesi, 66 Spengel)
- Conon. *FGrHist* 26 F 1 (42) (Brown 2002 p. 288) = Phot. *bibl. cod.* 186, 139b (III 31s. Henry)

La variante B è invece attestata in:

- *PRylands* 493 (I sec. d.C.)⁸
- Collezione Augustana (Aesop. Hsr. 238 = Ch. 329)⁹
- Parafrasi Bodleiana (144 Ch.)¹⁰
- *Tetrasticha* (I 53)¹¹

Si propone qui a titolo esemplificativo un raffronto dello sviluppo narrativo delle due varianti¹²:

Stesich. Ta34(a) Ercoles (PMGF TA8) = Aristot. *rhet.* II 20 1393b 8-22 (115 Kassel)

Λόγος δέ, οἷος ὁ Στησιχόρου περὶ Φαλάριδος καὶ <ὄ> Αἰσώπου ὑπὲρ τοῦ
δημαγωγοῦ. Στησίχορος μὲν γὰρ ἐλομένων στρατηγὸν αὐτοκράτορα τῶν

Per brevità, il riferimento è qui dato come TA8. In Davies-Finglass 2014 il frammento è invece omesso.

⁸ La col. II del papiro costituisce la testimonianza più antica della variante B, ma vi sono leggibili solo il προῦθιον, l'incipit e l'inizio di una frase ora tronca. Vi si ricava la sola certezza che l'antagonista è un cinghiale. Cf. Rodríguez Adrados 1999, 54-60. Il testo è edito nel catalogo di Roberts 1938, 122 e in Hausrath - Hunger 1970, 187.

⁹ Datata al IV o V secolo d.C. da Rodríguez Adrados 1999, 65. Per l'Augustana cf. appunto Rodríguez Adrados 1999, 60-89.

¹⁰ La datazione della parafrasi è controversa, ma essa è comunque considerata coeva o, più spesso, successiva alla collezione Augustana. Rodríguez Adrados 2000, 468 la colloca nel V o VI secolo d.C.

¹¹ *Ignatii Diaconi eiusque imitatorum tetrasticha iambica*, Crusius 1897, 264-285. Per *Tetr.* I 53, cf. *ibid.*, 283. A proposito di Ignazio Diacono, la cui attività si colloca tra l'VIII e il IX secolo, cf. D'Ambrosi 2006, 87-90; per la sua raccolta di favole cf. Rodríguez Adrados 2000, 493-515.

¹² Il passo aristotelico è per comodità raffrontato con la redazione completa in lingua greca più antica della variante B, quella della Collezione Augustana, allo scopo di fornire un esempio pratico dei rispettivi sviluppi narrativi; occorre comunque tenere a mente che la distanza tra i due testi è vastissima. Secondo la classificazione operata da Nøjgaard, inoltre, la versione più pura della variante B e quindi la naturale 'avversaria' del passo aristotelico sarebbe quella in lingua latina di Fedro (cf. Nøjgaard 1963, 6).

Ἱμεραίων Φάλαριν καὶ μελλόντων φυλακὴν δίδοναι τοῦ σώματος, τᾶλλα διαλεχθεὶς εἶπεν αὐτοῖς λόγον, ὡς ἵππος κατεῖχε λειμῶνα μόνος, ἐλθόντος δ' ἐλάφου καὶ διαφθείροντος τὴν νομὴν βουλόμενος τιμωρῆσασθαι τὸν ἔλαφον ἠρώτα τινὰ ἄνθρωπον εἰ δύναται ἄν μετ' αὐτοῦ τιμωρῆσασθαι τὸν ἔλαφον, ὁ δ' ἔφησεν, ἐὰν λάβῃ χαλινὸν καὶ αὐτὸς ἀναβῆ ἔπ' αὐτὸν ἔχων ἀκόντια· συνομολογήσας δὲ καὶ ἀναβάντος ἀντὶ τοῦ τιμωρῆσασθαι αὐτὸς ἐδούλευσε τῷ ἀνθρώπῳ. «Οὕτω δὲ καὶ ὑμεῖς», ἔφη, «ὀράτε μὴ βουλόμενοι τοὺς πολεμίους τιμωρῆσασθαι τὸ αὐτὸ πάθητε τῷ ἵππῳ· τὸν μὲν γὰρ χαλινὸν ἔχετε ἤδη, ἐλόμενοι στρατηγὸν αὐτοκράτορα· ἐὰν δὲ φυλακὴν δῶτε καὶ ἀναβῆναι ἐάσητε, δουλεύετε ἤδη Φαλάριδι».

Aesop. Hsr. 238 = Ch. 329

ΣΥΣ, ΙΠΠΟΣ ΚΑΙ ΚΥΝΗΓΕΤΗΣ

Σὺς ἄγριος καὶ ἵππος ἐν ταυτῷ ἐνέμοντο. Τοῦ δὲ συὸς παρ' ἕκαστα τὴν πόαν διαφθείροντος καὶ τὸ ὕδωρ θολοῦντος ὁ ἵππος βουλόμενος αὐτὸν ἀμύνασθαι ἐπὶ κυνηγέτην σύμμαχον κατέφυγε. Κάκεινου εἰπόντος μὴ ἄλλως δύνασθαι αὐτῷ βοηθεῖν, ἐὰν μὴ χαλινόν τε ὑπομείνῃ καὶ αὐτὸν ἐπιβάτην δέξῃται, ὁ ἵππος πάντα ὑπέστη. Καὶ ὁ κυνηγέτης ἐποχηθεὶς αὐτῷ καὶ τὸν σὺν κατηγωνίσαστο καὶ τὸν ἵππον προσαγαγὼν τῇ φάτνῃ προσέδησεν.

Οὕτω πολλοὶ δι' ἀλόγιστον ὀργὴν ἕως τοὺς ἐχθροὺς ἀμύνασθαι θέλουσιν, ἑαυτοὺς ἐτέροις ὑπορρίπτουσιν.

Oltre alle differenze riguardanti protagonisti e intreccio, salta subito all'occhio la coloritura politica che il μῦθος assume nella testimonianza stesicorea. L'apologo menzionato da Aristotele è infatti espressione di una tradizione che risemantizza la figura di Stesicoro in chiave politica e specificamente anti-tirannica, e che godette di ampia fortuna. Il testo, che nessun editore accoglie tra i frammenti genuinamente stesicorei, è in genere collocato tra i testimonia riguardanti la biografia del poeta¹³: il primo editore a dedicarvi un commento è stato M. Ercoles¹⁴. Egli riconosce che il testo è frutto di una rilettura strumentale a fini politici ed è naturalmente ben lungi dall'attribuire valore storico al passo aristotelico, ma vi individua comunque una derivazione genuinamente stesicorea, ipotizzando che il poeta abbia effettivamente narrato la favola del cavallo e del cervo¹⁵. Supporre che dietro l'aneddoto ci sia un passo stesicoreo per noi perduto non rappresenta del

¹³ Di tutt'altro segno l'operazione piuttosto audace di Rodríguez Adrados 1982, 172s. il quale identifica in Stesicoro il capostipite della tradizione di questa favola e arriva a proporre una ricostruzione della redazione stesicorea stessa a partire dall'identificazione di nuclei metrici nelle redazioni in prosa sopravvissute.

¹⁴ Ercoles 2013, 360-369, alla cui disamina dettagliata e convincente si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici riguardanti la lettura storiografica del passo, qui omissi.

¹⁵ *Ibid.*, 363s.

resto una forzatura, data l'occorrenza non rara di favole nella lirica arcaica¹⁶. La tematica della libertà, implicita nel testo esopico – il quale si concentra soprattutto sugli effetti negativi dell'ira – è preponderante nell'aneddoto aristotelico, dove la favola assume i connotati di un vero e proprio discorso anti-tirannico. Nell'aneddoto, Stesicoro esorta la popolazione di Imera a non assegnare una guardia personale a Falaride in cambio dell'aiuto contro un nemico esterno per non rischiare di incentivarne lo strapotere¹⁷. La chiusa moralizzante delinea agli imeresi, già parzialmente assoggettati dalla scelta di un autocrate e quindi soggetti al morso, la prospettiva di una sudditanza totale a Falaride. Come già accennato, l'apologo aristotelico non costituisce una fonte storica affidabile, presenta incongruenze e tratti fortemente convenzionali¹⁸ e ha alle spalle un'operazione ideologica precisa che parte dalla lettura politicizzata della figura di Stesicoro. Sul contesto storico di tale operazione si sofferma diffusamente Ercoles¹⁹, che ne delinea un quadro convincente, facendola risalire al turbolento contesto politico della Sicilia dell'inizio del V secolo a.C., in cui Siracusa era dominata dalla tensione tra la fazione dorica e quella calcidese e minacciata dall'espansionismo di Agrigento. Secondo quanto ricostruito da Ercoles, nel corso del travagliato passaggio di Imera dalla tirannide di Terillo (calcidese e filopunico) a quella di Terone di Agrigento (dorico e antipunico), venne confezionato *ad hoc* un aneddoto che contrapponeva una grande gloria imerese (Stesicoro) al celebre tiranno agrigentino (Falaride) e che si fondava sulla risemantizzazione politica di un passo stesicoreo, al quale era stata debitamente aggiunta un'apostrofe agli Imeresi. La rilettura politica dell'apologo stesicoreo funse insomma da «monito rivolto alla cittadinanza tutta – e in particolare alla fazione avversa – a non vedere in Terone (l'uomo della favola) un possibile libera-

¹⁶ Ercoles 2013 362s., n. 544 fornisce un elenco di corrispondenze tra *loci* lirici e *corpus* esopico, rilevando come l'uso di favole che trovano precisa corrispondenza nei *corpora* favolistici sia frequente nella lirica arcaica. Del resto, un certo legame tra le favole più celebri e la poesia arcaica era già postulato in antico e viene consacrato da Aftonio (*Prog.* I 1, 1s.) che apre la sua trattazione asserendo proprio che le radici del *μῦθος* affondano nella lirica antica: «Ὁ μῦθος ποιητῶν μὲν προήλθε». È attribuita a Stesicoro anche un'altra favola, quella del contadino e del serpente (F 324 Finglass = Ael. *NA*, XVII 47); nel *De natura animalium* Eliano riporta che la favola era attribuita a Stesicoro da Cratete di Pergamo, ma la veridicità del fatto è discussa; cf. in proposito il commento di Davies - Finglass 2014, 598s. e ancora Davies 2015, 37-40.

¹⁷ L'uso del termine *πολεμῖος*, che designa un nemico pubblico, punta nella direzione di un nemico esterno, collettivo, piuttosto che in quella di un rivale privato; lo scenario è dunque non solo politico, ma patriottico.

¹⁸ Sgobbi 2003, 26, n. 79.

¹⁹ Ercoles 2013, 361-369.

tore della polis dalla limitrofa presenza punica (il cervo), ma piuttosto un temibile tiranno»²⁰. L'aneddoto proietterebbe quindi nel passato le tensioni presenti, allo scopo di produrne un paradigma legittimante, alludendo con il personaggio di Falaride – tiranno agrigentino e, spesso, tiranno per eccellenza²¹ – alla minaccia politica dell'Agrigento di Terone e di Gelone.

Costituisce un indizio a favore della verosimiglianza di questa ricostruzione proprio la terza redazione della storia, offerta dal mitografo Conone (*FGrHist* 26 F 1 = Brown 2002 p. 288 = Phot. *bibl.* cod. 186. 139b), che presenta un perfetto *absurdum* cronologico quale la contrapposizione di Stesicoro direttamente a Gelone, vissuto un secolo dopo²²:

Conon. *FGrHist* 26 F 1 (narr. 42) (Brown 2002 p. 288) = Phot. *bibl.* cod. 186. 139b (III 31s. Henry)

Αἴνος

Ἡ μβ', ὡς Γέλων ὁ Σικελιώτης τυρρανίδι ἐπιθέσθαι διανοούμενος Ἱμεραίων ἐθεράπευε τὸν δῆμον, καὶ κατὰ τῶν δυνατῶν ὑπερεμάχει, καὶ αὐτὸν ἠγάπα τὸ πλῆθος, καὶ φυλακὴν τοῦ σώματος αἰτοῦντι ὠρμάτω δίδοι. Στησίχορος δ' ὁ Ἱμεραῖος ποιητὴς ὑποτοπήσας ἐπιχειρεῖν αὐτὸν τυρρανίδι, στὰς αἶνον ἔλεξεν εἰς τὸ πλῆθος, εἰκόνα τοῦ μέλλοντος πάθους. Ἴππος, φησί, νεμόμενος ἐφοῖτα πιούμενος ἐπὶ κρήνην, ἔλαφος δὲ τὸ πεδίον διαθέουσα τὴν τε πόαν κατέστειβε καὶ τὸ νᾶμα ἐτάραττε. Καὶ ὁ ἵππος ποθῶν τὴν ἀδικοῦσαν τιμωρῆσαι, τάχει δὲ ποδῶν λειπόμενος, ἄνδρα κυνηγέτην βοηθὸν ἐκάλει· ὁ δὲ εἰ χαλινὸν δέξοιτο καὶ ἀναβάτην, ῥᾶστα ἀμύνειν αὐτῷ ὑπισχνεῖτο. Καὶ ἐγένετο οὕτω, καὶ ἡ μὲν ἔλαφος ἀκοντίοις ἔκειτο βληθεῖσα, ὁ δ' ἵππος ἦσθετο δεδουλωμένος τῷ κυνηγέτῃ· τοῦτ', ἔφη, δέδοικα καὶ αὐτός, ὧ

²⁰ Così riassume efficacemente Ercoles 2013, 368. Nella nota 564, lo studioso associa il pascolo sul quale il cavallo perde egemonia a causa dell'ingresso della cerva con i traffici commerciali greci intaccati dalla presenza dei cartaginesi. La favola sarebbe dunque connessa alla cosiddetta guerra per gli *empòria* tra Gelone e Cartagine, per cui cf. Luraghi 1994, 310-313; Braccesi 1998, 26-29 e, più recentemente, De Vido 2013, 18-22.

²¹ Sull'opposizione di Stesicoro a Falaride cf. Sgobbi 2003, 26-36, che peraltro attribuisce l'aneddoto a un diverso contesto storico e identifica il cervo della favola con i Sicani e non con i Cartaginesi. Sia nell'immaginario letterario greco che in quello latino, Falaride è per eccellenza il tiranno spietato e sanguinario. L'opposizione tra i due personaggi è presupposta anche nel celebre pseudo-epistolario delle *Epistole di Falaride* che, come testimoniato dalla sua ricchissima tradizione manoscritta (per cui cf. Muratore 2006), ebbe una diffusione notevole.

²² La presenza di Gelone e non di Terone si spiega verosimilmente come effetto di un'azione propagandistica messa in atto dalla dinastia dei Dinomenidi, volta ad auto-attribuirsi il merito dell'acquisizione del dominio su Siracusa, minimizzando il ruolo che vi aveva avuto Terone di Agrigento. In proposito cf. e.g. Ercoles 2013, 375.

Ἱμεραῖοι, μὴ νῦν δῆμος ὄντες τῶν ἐχθρῶν μὲν διὰ Γέλωνος περιγένησθε, αὐτοὶ δ' ὕστερον Γέλωνι δουλεύσητε· φιλεῖν γὰρ ἅπασαν τὴν δύναμιν τῷ λαβόντι ἐπὶ τὸν δόντα εἶναι, ὅταν ὡσπερ δοῦναι αὐτὴν μηκέτι ἐκ τοῦ ὁμοίου κομίσασθαι ἔχη²³.

Malgrado il testo di Conone derivi dall'epitome delle sue *Διηγήσεις* realizzata da Fozio nella *Biblioteca*, il racconto è sufficientemente particolareggiato. Conone ascrive la storia a Stesicoro ma vi apporta alcune modifiche: oltre alla sostituzione di Falaride con Gelone, egli trasforma in cerva il cervo della tradizione post-stesicorea ed esplicita la ragione per cui il cavallo non riesce a liberarsi della nemica, cioè il suo esserle inferiore nella corsa (τάχει δὲ ποδῶν λειπόμενος)²⁴. Assodate le ragioni soggiacenti al paradosso cronologico, è di particolare interesse il mutamento dell'antagonista animale da cervo a cerva, che non è possibile ascrivere con certezza a Conone o a una sua fonte²⁵.

Nulla di certo si evince in merito dal testo di Filisto. Il frammento (*FGrHist* 556 F 6) è infatti costituito da una semplice menzione della favola nei *Progymnasmata* di Teone, dove si consiglia di iniziare la pratica progimnasmatica da testi classici celebri e si offre una serie di modelli: per il μῦθος sono menzionate quattro favole contenute in testi storiografici, tra le quali figura appunto μύθου δὲ ὁποῖός ἐστι [...] παρὰ Φιλίστω τοῦ ἵππου <καὶ τοῦ ἐλάφου>. Data la menzione sommaria, non è possibile ricavare molto se non che la favola era posizionata nel secondo libro dei *Σικελικά*; lo stesso riferimento al cervo è in realtà assente nella tradizione greca ed è integrato in Patillon – Bolognesi 1997 sulla base della redazione armena.

²³ Il testo è qui offerto secondo l'edizione Brown 2002.

²⁴ Per mera suggestione, potrebbe forse essere l'eco di questa inferiorità strutturale del cavallo derivante dalla redazione foziana a costituire la base della lezione 'κρείττον τῆς αὐτοῦ φύσεως τὸ κακόν' che i mss. *Vindob. phil. gr.* 321 e *Vat. Gr.* 306, appartenenti ad una famiglia spesso sospetta di sistematica interpolazione, tramandano al posto del regolare 'κρείττον τῆς αὐτοῦ σοφίας τὸ κακόν' per *Fab.* 2, 21.

²⁵ Sgobbi 2003, 32s. (n. 96) argomenta, a proposito del passaggio da Falaride a Gelone, che la discrepanza è verosimilmente attribuibile a una fonte di Conone piuttosto che a Conone stesso (tendente a riprendere pedissequamente il dettato delle fonti) o a Fozio (che agisce in un'ottica preservativa). Un simile ragionamento può essere applicato anche al passaggio da cervo a cerva. Un'altra menzione di Stesicoro si trova nella Narrazione 18 di Conone, dedicata alla battaglia di Sagra tra Locresi e Crotoniati. Il mitografo racconta la leggenda per cui Elena, tramite il crotoniate Leonimo, avrebbe ordinato a Stesicoro di comporre per lei la *Palinodia* per guarire dalla cecità. Per un approfondimento, cf. il commento di Brown 2002, 141-147 e il contributo di Sgobbi 2003, 3-26 imperniato sulla funzione di Stesicoro nella vicenda e sul suo uso propagandistico, che lo studioso connette a quello presente nell'apologo del cavallo e del cervo.

È forse significativo il fatto che l'armeno non distingua il genere dei sostantivi: Ercoles ricorda che l'armeno tendeva in ogni caso a utilizzare per 'cervo' e 'cerva' due termini diversi²⁶, ma la menzione di una cerva nella trattazione di Teone costituirebbe se non altro un parallelo per il cambiamento di genere che si riscontra nel testo di Conone²⁷.

2. La redazione basilaciana e i suoi modelli

Nel comporre *Fab. 2*, Niceforo Basilace ripropone una vicenda tradizionalmente arcinota, tanto più nell'ambito retorico, dove essa era assurta a paradigma del *μῦθος* a partire da Aristotele (il quale l'aveva menzionata come esempio di persuasione veicolata attraverso la favola) e si era consolidata grazie alla sua menzione nell'opera teoniana.

Niceph. Basil. *Fab. 2*

Ἦν ὅτε καὶ ὁ ἵππος ἀχειρωτός ἦν καί, πρὶν ἢ τοῖς ἀνθρώποις εἰς χεῖρας ἐλθεῖν, κατὰ λειμώνος²⁸ ἐκρόαινε καὶ τρυφήν ἐποιεῖτο τὸ ἐλευθέριον· καλὸν μὲν ἦν αὐτῷ καὶ τὸ ἄνετον, οὐ σμικρὸν εἰς εὐμοιρίαν καὶ τὸ χαλινοῦ διάγειν ἕξω καὶ μύωπος. Ἄλλ' ἦν ἄρα καὶ τοῦτο τῆς τύχης οὐδὲν ἦττον τὸ φιλοτίμημα· ἄλσος ἀνθηρὸν ἐπὶ πεδιάδος ἐφηπλωμένον καὶ χλόη τις εἰς τε ποδῶν ἀγωνίαν καὶ τάχους φιλοτιμίαν οὐκ ἄχαρις καὶ πρὸς τροφήν οὐκ ἀνέραστος. Κατέρρει τὸ ἄλσος καὶ πηγὴ τις, ὡς μὲν ὀφθῆναι καλή, ὡς δὲ ἡδεῖα πιεῖν· ἡ δὲ καὶ τὸ χλοάζον ἐχορήγει τοῖς ἄνθεσι καὶ τῷ ἵππῳ τὴν κόμην ἐκάθαιρεν. Ἐπὶ τούτοις ὦν τοῖς καλοῖς, ὁ ἵππος ἔχαιρεν, οὐδὲ γὰρ ἐνέδει τῶν ὀπόσα καὶ τρυφᾶν ἵπποι νομίζονται. Ἄλλ' εἶδε ταῦτα ἔλαφος καὶ τοῖς τοῦ ἵππου καλοῖς ὀφθαλμὸν ἐπέβαλε βάσκανον καὶ ξένοις ἀγαθοῖς ἐφυβρίζειν οὐκ ἐπησχύνετο. Τί μὲν τῆς λόχμης τοῖς κέρασιν οὐκ ἀνώρυττε; Τί δὲ τῶν ἀνθέων τοῖς ποσὶν οὐ κα-

²⁶ Ercoles 2013, 373, n. 574.

²⁷ Nulla è deducibile a riguardo del sesso (e della specie) dell'antagonista dalla menzione della favola in Plut. *Arat.* 38.6, dove l'atteggiamento di Antigono nei confronti dei Greci è paragonato a quello del cacciatore di Esopo: «Ἀντίγονος δὲ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν αὐτοκράτωρ ἡγεμῶν ἀναγορευθεὶς οὐχ ὑπήκουσε πρὶν τὸν μισθὸν αὐτῷ τῆς ἡγεμονίας ὁμολογηθῆναι τὸν Ἀκροκόρινθον, ἀτεχνῶς τὸν Αἰσώπου μιμησάμενος κυνηγόν. Οὐ γὰρ πρότερον ἐπέβη τοῖς Ἀχαιοῖς δεομένοις καὶ ὑποβάλλουσιν αὐτοὺς διὰ τῶν πρεσβειῶν καὶ τῶν ψηφισμάτων, ἢ τῇ φρουρᾷ καὶ τοῖς ὀμήροις ὡσπερ χαλινουμένους ἀνασχέσθαι.»

²⁸ Il testo è qui proposto nella versione che sarà propria dell'edizione critica dei *Pro-gimnasmī* di Basilace che sto approntando. Le edizioni di Pignani 1983 e Beneker-Gibson 2016 presentano la lezione *κατὰ λειμῶνα*, correzione non necessaria del *κατὰ λειμώνος* unanimemente tradito e peraltro conservato nella *princeps* di Allacci.

τέκλα; Τί δέ μὴ ξυνεθόλου τῆς πηγῆς, ὡς ἐφ' ὕβρει καὶ φθόνῳ τῶν τοῦ ἵππου καλῶν ἀναιδῶς ἐπιτρέχουσα; Ἐντεῦθεν ἀλγεῖ μὲν ὁ ἵππος καὶ περισκοπεῖται τὴν ἄμυναν, ἀλλ' οὐκ εἶχεν ὅ τι καὶ χρήσαιτο. Ὡς οὖν ἐπέγνω κρεῖττον τῆς αὐτοῦ σοφίας τὸ κακόν, ὄρᾳ τινα παριόντα τὸ ἄλσος, διηγεῖται τῆς ἐλάφου τὸ βάσκανον καί, ὅπως ἀμυνεῖται, πυνθάνεται. Ὁ δέ — ἄνθρωπος γὰρ ἦν — ἀπάτη καὶ δόλω τὸν ἵππον μέτεισι καί, τὸν χαλινὸν ἐπιδείξας, «Εἶγε» φησὶν «ᾧ ἵπε, τοῦτον μὲν ἐπὶ στόματος, ἐμὲ δ' ἐπὶ νώτου φέρειν ἀνέξῃ μικρόν, ἐγὼ σοὶ δι' ὀλίγου τὴν ἔχθραν ἀμνουῦμαι». Ἦκουσεν ὁ ἵππος ταῦτα καὶ πείθεται καὶ τὸ ἐντεῦθεν ἢ μὲν ἔλαφος ἀπηλαύνετο τοῦ ἄλσους, ὁ δὲ ἵππος ἐπὶ φάτνης εἰστήκει, μετὰ τῆς χλόης καὶ τῆς πηγῆς προσαφαιρεθεὶς καὶ τὸ ἄνετον. Φυλακτέον ἄρα καὶ τὸ ἐλευθέριον καὶ παρρησίαν οὐ προδοτέον φρονήματος, εἶγε μὴ μέλλοι τις δουλεύειν οὐδὲν ἥττον ἢπερ ἵππος χαλιναγωγούμενος. [Ὁ μῦθος οὗτος ἐστὶ μὲν Αἰσώπειος, τὴν δὲ μελέτην ἐκ τῶν Ἑρμογένους προγυμνασματικῶν μεθόδων ἠρανίσαστο, πλατύτερον ἐξειργασμένος, ὡς ἐκεῖνος μεθοδεύει ἐν τοῖς περὶ μύθου]²⁹.

Fab. 2, non ancora considerata dalla critica nell'ambito della tradizione di questo μῦθος³⁰, si inserisce nel solco della variante A e conferisce assoluta preponderanza al tema della libertà, che nel testo assurge a elemento cardine. Fin dalle prime righe si ha infatti una notevole insistenza sul tema della libertà: il cavallo è dipinto come indomito (ἀχείρωτος) e i suoi primi tratti di beatitudine, al di là del παράδεισος che ha a disposizione, consistono proprio nel godersi la libertà (τρυφὴν ἐποιεῖτο τὸ ἐλευθέριον) e nel non essere soggetto ai freni (τὸ ἄνετον), al morso e al pungolo (τὸ χαλινοῦ διάγειν ἔξω καὶ μύωπος). Proprio sulla libertà si fonda la morale che invita alla difesa strenua e incondizionata non solo della propria libertà di azione (τὸ ἐλευθέριον), ma anche di quella di pensiero ed espressione (παρρησίαν). Questa morale, dalla particolare formulazione sentenziosa, appare notevole in un orizzonte quale quello scolastico bizantino e segna un punto di distacco dal testo esopico, la cui morale si concentra piuttosto sugli effetti negativi dell'ira sulla ragionevolezza³¹. La semantizzazione del μῦθος in difesa della libertà,

²⁹ Su questa nota conclusiva si soffermerà l'ultima sezione del presente contributo.

³⁰ La redazione di Basilace è menzionata soltanto in Rodríguez Adrados 2003, 645, dove è definita «a lengthy version of more than thirty lines, leisurely describing the horses's initial happiness, inserting rhetorical questions, and adding the stag's evil motive for disturbing the horse's paradisiacal life: sheer jealousy».

³¹ La favola non fu sempre semantizzata in modo univoco; se nei *corpora* favolistici di Esopo e di Fedro essa è soprattutto un monito contro l'ira (Phaed. IV 4.12: «haec iracundos admonebit fabula», la ripresa oraziana, dove pur si rimarca che il cavallo «libertate caret» (Ep. I.10, 40), mette invece in guardia dall'essere incontentabili e dall'aspirare sempre a qualcosa che non si ha.

che in Niceforo è così marcata, suggerisce la presenza di un modello in cui contesto, retroscena e significato fossero spiccatamente politici: tale versione trova un parallelo nella tradizione post-stesicorea di sapore anti-tirannico.

Sia l'edizione di A. Pignani del 1983³² che il recente volume DOML di J. Beneker e C. A. Gibson³³ connettono giustamente alla redazione di Niceforo l'aneddoto aristotelico e il testo esopico dell'Augustana (Aesop. Hsr. 238 – Ch. 329), ma le redazioni precedenti che più si mostrano affini a quella del Basilace, a livello sia contenutistico sia testuale, sembrano piuttosto individuabili in altre due stesure, più vicine all'autore sia cronologicamente che per contesto. All'interno della tradizione A a cui si allinea, il modello della redazione basilaciana non va ricercato solo nell'aneddoto aristotelico, ma anche e soprattutto nella redazione foziana del racconto di Conone: è infatti da quella redazione che la basilaciana trae la caratterizzazione femminile dell'antagonista e l'elemento della fonte³⁴. Del resto, un'opera come la *Biblioteca* di Fozio era nel XII secolo fonte privilegiata di accesso alla letteratura antica, specialmente nell'ambito della retorica scolastica e del tipo di approccio al testo che necessitava. Per il livello di istruzione cui afferiva il μῦθος nel cursus scolastico bizantino, il testo epitomato di Conone rappresentava una fonte ideale, in quanto recava materiale mitografico o aneddótico esposto in maniera chiara e sintetica e pertanto facilmente accessibile e fruibile per l'insegnamento. Il fatto che Fozio ne desse un giudizio positivo in fatto di stile, presentando il testo di Conone come un buon esempio di dialetto attico, doveva poi costituire un'ulteriore attrattiva per la scuola di retorica³⁵. Nonostante la stretta e significativa analogia di *Fab. 2* con la versione cononiana trädita da Fozio, è certamente probabile che Basilace conoscesse anche il testo aristotelico, tanto più che il passo in questione appartiene alla trattazione inerente il μῦθος³⁶. Che il modello cui la favola si ispira non sia unico è del resto tutt'altro che improbabile: la *Retorica* di

³² Pignani 1983, 72.

³³ Beneker - Gibson 2016, 339.

³⁴ Evidente in *Fab. 2* a partire dal rigo 18, dove si ha il participio femminile ἐπιτρέχουσα, e poi esplicitata dall'uso degli articoli femminili (r. 22 e 27).

³⁵ Cf. Phot. *bibl. cod.* 186, 130b Bekker «Ἀττικὸς δὲ τὴν φράσιν ἐστὶ, ταῖς τε συνθήκαις καὶ ταῖς λέξεσι χαρίεις τε καὶ ἐπαφρόδιτος».

³⁶ Si tratta della sezione dedicata alla persuasione attraverso l'esempio: la favola è presentata come un espediente di persuasione efficace, di facile reperimento sotto l'aspetto dell'*inventio* e di facile comprensione da parte degli uditori; Aristotele porta ad esempio due favole narrate all'assemblea per scopi politici: oltre alla favola utilizzata da Stesicoro per persuadere gli Imeresi (*rhet.* II.20 1393b = Aesop. 329 Ch.), cita quella raccontata dallo stesso Esopo ai Samii (*rhet.* II.20 1394a; la favola narrata non ha però attinenza con alcun testo del *corpus* esopico).

Aristotele e la *Biblioteca* di Fozio erano entrambe ottime candidate alla lettura per un maestro di retorica qual era Niceforo, il quale poteva benissimo conoscere e disporre contemporaneamente dei due testi e con ogni probabilità di svariate altre versioni della favola di epoca tardoantica e bizantina.

Una di queste versioni è verosimilmente la favola del cavallo e del cinghiale appartenente alla 'parafrasi bodleiana' e tradita dall'oxoniense Bodl. Auct. F. 4. 07 = Misc. 106³⁷.

Par. Bodl. 144 Chambry

Οὔπω χαλινὸν ἵππος ἤδει, οὐδὲ νῶτον ἀνθρώπῳ παρείχε πρὸς καθέδραν. Σὺς δὲ αὐτὸν ἄγριος ἔβλαπτε, τὴν χλόην ἦν ἐνέμετο κόπτων καὶ κατορύσσων καὶ τὸ ὕδωρ ταρασσῶν ἔνθα ἔπινε. Διὰ τοῦτο ὁ μῶρος ἵππος πρὸς ἄμυναν τοῦ ἡδικηκότος συδὸς διεγερθεὶς φιλίαν ἐσπείσατο μετὰ ἀνδρὸς ποικίλου, βοηθεῖν δὲ ἔλεγεν αὐτῷ καὶ ἐκδικεῖν κατὰ τοῦ βλάπτοντος ἐχθροῦ. Ὁ δὲ εἶπεν· «Ὅρκω πίστωσόν με ὃ λέγω σοὶ ποιήσῃς.» Ὁ δὲ ἵππος ἐπέισθη. Ὁ δὲ εἶπεν· «Οὐ δυνατόν με πεζὸν ὄντα καταπολεμῆσαι τοῦτον· ἀλλ' ἐὰν χαλινὸν δέξῃ καὶ <με> τοῖς νῶτοις σου βαστάσῃς καὶ δῶς ὅπως σε κάμπτω καὶ τρέχοντα κωλύω, ἐλπίζω τότε τὸν σὺν εὐκόως ἀναιρήσῃς.» Ὁ δὲ ἵππος ὑπὸ ὀργῆς τὰς φρένας τυφλωθεὶς παρέδωκεν ἑαυτὸν καὶ ὑπὸ τοῦ δοκούντος ὠφελεῖν ἐχειρώθη. Ὅτι θυμὸς οἶδεν δουλώσαι καὶ ταπεινώσαι ἄνδρα γενναῖον καὶ πρὸς ἄμυναν [γενέσθαι] τοῦ ἀδικηκότος <ὠρμημένον>.³⁸

La favola fa parte dei testi che compaiono *ex novo* nella parafrasi bodleiana e che non trovano riscontri nel *corpus* di Babrio³⁹. Lo stile della favola appare grezzo e poco elaborato; sono presenti nel testo tratti linguistici propri dell'epoca bizantina, si notino *e.g.*: le espressioni *παρέχω πρὸς καθέδραν* e *φιλίαν σπένδω*, quest'ultima frequentissima in epoca bizantina e nel lessico degli scolii (costruita

³⁷ Le favole della Parafrasi Bodleiana sono editate da Chambry 1925 insieme a quelle del *corpus* esopico. Per la Parafrasi Bodleiana cf. Rodríguez Adrados 1999, 109-144; 2000, 463-492.

³⁸ Il testo qui edito è quello di Chambry 1925, cui risalgono l'espunzione di *γενέσθαι* e l'aggiunta del participio *ὠρμημένον*, attributivo di *ἄνδρα*. Sia l'espunzione che l'aggiunta non mi paiono però necessari; il testo funziona infatti anche così come è tradito. L'oggettiva *πρὸς ἄμυναν γενέσθαι τοῦ ἀδικηκότος* mi pare significare, alla lettera, «diventare scudo di chi commette un'ingiustizia», e sembra funzionare perfettamente in riferimento all'ira di cui la morale enfatizza gli effetti nefasti. La morale così come edita da Chambry «Ὅτι θυμὸς οἶδεν δουλώσαι καὶ ταπεινώσαι ἄνδρα γενναῖον καὶ πρὸς ἄμυναν τοῦ ἀδικηκότος ὠρμημένον, «l'ira sa asservire e rendere miserabile l'uomo di indole nobile e desideroso di vendetta», è perfettamente calzante con il contenuto della favola, ma è esito di interventi costosi e ingiustificati.

³⁹ Nonostante ciò, il testo compare nel *corpus* di Babrio nell'ed. di Crusius 1897 con il nr. 166, dove l'editore vi isola alcuni segmenti testuali come versi (in tutto sei).

inoltre con μετά + genitivo al posto del più usuale πρὸς + accusativo) e, inoltre, τὰς φρένας τυφλωθεῖς.

Con la favola bodleiana la redazione di Niceforo mostra alcuni interessanti analogie. Il primo elemento di forte somiglianza è costituito dall'incipit, che in entrambi i casi immortalava l'antico momento di libertà del cavallo: Ἰ' Οὐπὼ χαλινὸν ἵππος ἦδει οὐδὲ νῶτον ἀνθρώπῳ παρεῖχε πρὸς καθέδραν bodleiano non appare così distante dall'Ἦν ὅτε καὶ ὁ ἵππος ἀχείρωτος ἦν καὶ, πρὶν ἢ τοῖς ἀνθρώποις εἰς χεῖρας ἔλθειν... di Niceforo. In seconda battuta, solo in questa redazione si ha, con la relativa ἔνθα ἔπινε, la menzione della (pur ovvia) utilità della fonte, che Niceforo amplifica citando anche il suo uso 'igienico'. Infine, la redazione bodleiana presenta almeno altri due tratti che sembrano anticipare quella basilaciana: l'esplicita notazione di scaltrezza e ingannevolezza dell'uomo che si evince dall'espressione ἀνδρὸς ποικίλου e il fatto che, alla fine dei conti, essa sia l'unica redazione, insieme a quella di Basilace, a non presentare in alcun modo l'uomo come cacciatore. Nonostante la critica sembri associare tradizionalmente la figura del cacciatore alla variante B e quella di un semplice uomo alla A⁴⁰, mi pare che lo stesso testo cardine di A – il passo aristotelico – qualifichi implicitamente il personaggio umano come cacciatore: se infatti la menzione esplicita è generica (τινὰ ἄνθρωπον), va nettamente in direzione della caccia la richiesta dell'uomo non tanto di poter montare il cavallo, quanto di poterlo fare armato, e per di più armato di giavellotti, arma tradizionalmente impiegata nella caccia (ἀναβῆ ἔπ' αὐτὸν ἔχων ἀκόντια)⁴¹. Si noti anche la modalità singolare con cui avviene la presentazione del personaggio umano in Niceforo: non solo egli non è in alcun modo connotato come un cacciatore (non compare neanche il riferimento al giavellotto, come in Aristotele, o a un'eventuale altra arma), ma la sua stessa natura umana è relegata a un inciso che spezza la frase in cui ne è esplicitata la natura astuta e ingannatrice (Ὁ δὲ – ἄνθρωπος γὰρ ἦν – ἀπάτη καὶ δόλω τὸν ἵππον μέτεισι).

Lo scenario più probabile è insomma che Niceforo conoscesse e avesse a disposizione molteplici stesure, puramente letterarie e/o scolastiche, della stessa favola, e che le due versioni a lui più familiari e da lui maggiormente rievocate fossero,

⁴⁰ Cf. e.g. Ercoles 2013, 372, a proposito delle differenze tra la redazione stesicoreo-aristotelica e quella di Conone: «il mitografo [...] identifica il tritagonista come un cacciatore (κυνηγέτης), anziché semplicemente come un uomo (ἄνθρωπος)». Cf. inoltre Rodríguez Adrados 1982, 159: «Es ist die Fabel vom Pferd, dem Hirsch, und den Mann (bzw. dem Jäger in anderen Fassungen)».

⁴¹ La natura di cacciatore dell'uomo della variante A è anche implicitamente sottesa nella natura eziologica della favola, che rimanda alla doma del cavallo da parte dell'uomo in vista di un suo utilizzo per la caccia o in guerra. In più, lo stesso uso del plurale ἀκόντια, che indica l'uso di più armi da getto, fa presagire un uso venatorio e/o bellico.

tra quelle pervenute, la favola bodleiana, da cui sono tratti alcuni elementi dell'impianto, e l'epitome cononiana della *Biblioteca* di Fozio, epigona della tradizione che maggior successo aveva avuto in ambito letterario.

3. 'Μῦθος πλατύτερον ἐξεργασμένος'. A proposito di una nota esplicativa

Malgrado i parallelismi rintracciabili con le altre redazioni della favola, dovuti alla solidità della vicenda e al principio di imitazione su cui si fondava la pratica dell'insegnamento, la stesura di Niceforo presenta senza dubbio una caratteristica peculiare e non riscontrabile altrove: la notevole estensione. Mentre le restanti redazioni sono caratterizzate da uno stile prettamente descrittivo e molto agile, conformemente ai precetti stilistici stabiliti per il μῦθος, la favola di Niceforo è piuttosto lunga e connotata da un ritmo narrativo lento e di più ampio respiro. Le ragioni di questa estensione sono apparentemente spiegate da una breve nota esplicativa che in tutte le edizioni, comprese quelle più antiche di Allacci⁴² e di Walz⁴³, segue l'ἐπιμύθιον di *Fab.* 2:

Ὁ μῦθος οὗτος ἐστὶ μὲν Αἰσώπειος, τὴν δὲ μελέτην ἐκ τῶν Ἑρμογένους προγυμναστικῶν μεθόδων ἠρανίσατο, πλατύτερον ἐξεργασμένος, ὡς ἐκεῖνος μεθοδεύει ἐν τοῖς περὶ μύθου.

Questa favola è esopica e prende a prestito la pratica retorica dal metodo progimnastico di Ermogene, essendo redatta in modo più ampio come egli prescrive nella trattazione inerente alle favole.

Se le edizioni sembrano trattare questa nota quasi alla stregua di una frase conclusiva del μῦθος sulla scia di quanto avviene nel ms. *Vindob. phil. gr.* 321 (è infatti indicata come possibile glossa solo in una nota dell'ed. Beneker – Gibson⁴⁴, dove figura comunque a testo), la maggior parte della tradizione manoscritta⁴⁵ la delimita graficamente come una porzione testuale a sé stante rispetto al testo, che

⁴² Allacci 1645, 130.

⁴³ Walz 1832, 425.

⁴⁴ Beneker - Gibson 2016, 339, n. 2.4: «This final statement may be a marginal note that has been transferred into the text».

⁴⁵ Sono in particolare i codici della famiglia *x* (*Barb. gr.* 240, *Par. gr.* 2918, *Vindob. gr.* 254) a separare graficamente la nota dal testo del μῦθος, tramite spazi o segni di partizione testuale. I manoscritti *Par. gr.* 2918 e *Vindob. gr.* 254 sono databili rispettivamente all'inizio del XIV e al XIII secolo.

termina regolarmente con la morale. Il fatto che questo paratesto sia presente in tutti i testimoni dimostra chiaramente il suo legame particolarmente saldo con il μῦθος e il suo ingresso nella tradizione in una fase decisamente antica. Non è da escludersi che si tratti di una nota risalente allo stesso autore e che egli l'abbia usata per esplicitare alcuni meccanismi di redazione della favola in questione, dato che le informazioni da essa desumibili sono di ordine metodologico. Non è invece forse da dare per scontato che questa nota, autoriale o no, si riferisca proprio alla favola del cavallo e della cerva.

Per quanto riguarda il posizionamento, nell'edizione approntata da Allacci⁴⁶ la nota compare a conclusione di *Fab. 2*, dal cui corpo è distinta solo tramite un rientro tipografico; da allora, la si trova regolarmente in questa posizione in tutte le successive edizioni. Nei manoscritti questa 'glossa' compare a testo tra *Fab. 2* e *Fab. 3* e di norma è graficamente distinta da entrambe. Se nel *Vindob. phil. gr.* 321 (fine XIII secolo) essa è posta a conclusione della favola del cavallo e del cervo senza alcun tipo di segnalazione grafica, una diversa impressione si ricava dai codici di famiglia *x* in generale e dal *Barb. gr.* 240 (seconda metà del XIII secolo) in particolare, in cui essa è graficamente isolata come testo a sé stante e posizionata in modo equidistante tra le due favole. In effetti, niente nel *Barberinianus* induce a pensare che l'ex glossa sia riferita alla favola sovrastante piuttosto che a quella immediatamente successiva. La nota, che può comprensibilmente riferirsi a *Fab. 2* in virtù dell'estensione testuale di quest'ultima, si adatta infatti molto bene anche a *Fab. 3*: un lettore non ignaro di pratica proginnasmatika che fosse chiamato ad assegnare la glossa a una delle due favole sulla sola base del rispettivo contenuto, la collegherebbe anzi probabilmente a quest'ultima. Cerchiamo ora di individuare la favola cui la nota è riferita analizzando il suo stesso dettato.

L'aggettivo Αἰσώπειος si presta a una duplice lettura: da un lato esso può semplicemente indicare che la favola è stata composta sulla base di un modello che circolava nel *corpus* esopico, dall'altro, potrebbe invece essere una designazione specifica della favola in base alla natura dei personaggi che la animano: secondo la classificazione proposta da Nicola di Mira⁴⁷, infatti, è specificamente detto 'Αἰσώπειος' il μῦθος in cui compaiono sia animali che esseri umani. Entrambe le letture sono applicabili a entrambe le favole: sia in *Fab. 2* che in *Fab. 3* si ha una commistione di personaggi umani e animali e per entrambe è rintracciabile un modello esopico. Se si riferisce la glossa a *Fab. 2* è opportuno pensare che l'allu-

⁴⁶ Allacci 1645, 130.

⁴⁷ Nicol. *Prog.* 7, 1-4 Felten: «Εἰσὶ δὲ οἱ <μὲν> Συβαριτικοὶ <οἱ ἐκ μόνων λογικῶν ζώων, Αἰσώπειοι δὲ> οἱ ἐξ ἀλόγων καὶ λογικῶν συγκείμενοι, Λυδίοι δὲ καὶ Φρύγιοι οἱ ἐκ μόνων ἀλόγων».

sione sia al *corpus* oggi noto come parafrasi bodleiana, che presenta la redazione per così dire ‘esopica’ maggiormente somigliante a quella di Basilace. Per quanto riguarda invece *Fab.* 3, dove un leone innamorato di una fanciulla viene ucciso dal padre di quest’ultima, il modello è il μῦθος intitolato *Λέων ἐρασθεὶς καὶ γεωργός* (Aesop. Hsr. 145, Ch. 199), saldamente attestato sia nel corpus esopico, dove compare in più redazioni, sia nella parafrasi bodleiana⁴⁸. A questo proposito è opportuno segnalare che anche in *Fab.* 3 il testo di Niceforo mostra svariate somiglianze con il modello bodleiano (Ch. 199.4, dal ms. Bodl. Auct. F. 4. 07), con cui condivide particolari estranei alle altre redazioni, uno su tutti l’esplicitazione dell’appartenenza al sesso femminile, per natura debole e timoroso, come causa del possibile disamore della ragazza.

Molto più interessante è tuttavia la seconda parte della glossa, dove si afferma che il μῦθος in questione è stato redatto in modo più ampio ed esteso, conformemente a quanto dice Ermogene nella sua trattazione *Περὶ μῦθου*. Il riferimento esplicito e piuttosto preciso è a Ps.Herm. *prog.* I. 5, dove si legge che l’espedito principe dell’ampliamento del dettato è il ricorso alla prosopopea:

Χρὴ δὲ αὐτοῦς (*scil. μύθου*) ποτὲ μὲν ἐκτείνειν, ποτὲ δὲ συστέλλειν. Πῶς δ’ ἂν τοῦτο γένοιτο; Εἰ νῦν μὲν αὐτὸν ψιλὸν λέγομεν κατὰ ἀφήγεσιν, νῦν δὲ λόγους πλάττομεν τῶν δεδομένων προσώπων⁴⁹.

A ben guardare, il passo cui evidentemente la glossa rimanda non è affatto calzante con il procedimento di allargamento testuale che vediamo agire in *Fab.* 2. Ermogene infatti affida chiaramente l’ampliamento del testo all’inserzione di discorsi diretti attribuiti ai personaggi: va in questa direzione anche l’esempio pratico che egli propone, dove il μῦθος è ampliato grazie al passaggio da un impianto schiettamente narrativo a uno dialogico più strutturato. In Niceforo, invece, il discorso diretto, pur essendo presente, non ricopre un ruolo importante nell’economia del racconto, tanto da occuparne una parte minima, e non è certo foriero di un ampliamento del dettato. Il procedimento cui l’estensione del testo deve essere imputata nel μῦθος di Basilace è piuttosto il ricorso all’ecfrasi, che si realizza con l’inserzione di continue e quasi ridondanti descrizioni nella prima parte della favola, incentrata sulla descrizione dell’habitat del cavallo condotta secondo il *tópos* del παράδεισος. Una legittimazione teorica di tale procedimento è ben

⁴⁸ Tante ne conta l’edizione Chambry 1925, 329-332.

⁴⁹ Patillon 2008, 181: « Il faut parfois les développer et parfois les abrégé. Comment cela se fera-t-il ? Selon que nous en ferons un énoncé dépouillé sur le mode narratif ou que nous imaginerons des paroles pour les personnages donnés ».

riscontrabile nella trattazione di Teone⁵⁰, dove vengono definite le due modalità di ampliamento del μῦθος: la prosopopea (προσωποποιΐας μηκύνοντες) e, appunto, l'ecfrasi (ἐκφράζοντες); non se ne hanno però riscontri nella trattazione dello pseudo Ermogene, che non menziona mai l'ecfrasi nella sezione Περὶ μῦθου. Tale impasse nella corrispondenza tra la glossa e il procedimento narratologico glossato viene totalmente meno nel caso in cui la si riferisca, invece che a *Fab. 2*, a *Fab. 3*: in questa favola, infatti, l'espedito della prosopopea raccomandato da Ermogene è tanto presente da costituire gran parte del testo che risulta, di fatto, fondato sul dialogo tra il leone e l'uomo⁵¹:

Niceph. Basil. *Fab. 3*

Ἀλίσκεται ποτε καὶ λέων ὑπὸ κάλλους καὶ κόρης ἐρᾶ, καὶ δὴ πρόσεισι τῷ πατρὶ καὶ λόγους πρὸς γάμον συνάπτει. «Θηρῶν μὲν ἄρχω» φησὶν «ἄνδρας δὲ οὐδ' ἂν τὴν ἀρχὴν τρέσαιμι· ἐγὼ καὶ λαγῶν ὑπὸ τάχους εἶλον καὶ κύνας ἐφόβησα, ἐγὼ καὶ ταῦρον ἐπέσχον μυκώμενον καὶ ἵππον κατέσχον μικροῦ τοῖς ποσὶν ἰπτάμενον.» Ἐχεις ἔδνα τῆς κόρης τὴν ῥώμην, τὸ κάλλος, τὸ τάχος, τὰς ὀσημέραι θήρας· ταῦτα πλουτήσεις, ταῦτα εὐδαιμονήσεις, εἰ μόνον κηδεστῆς ἐθελήσεις ἀκοῦσαι λέοντος».

Ὁ δέ, οἷς μὲν ἐδεδίττετο, τοὺς λόγους προσίεται καὶ τὸν γάμον οὐκ ἀνένευσε μὲν, ἀνεβάλλετο δέ, οἷς δ' ἀπηχθάνετο, τοῦ θηρὸς περιελεῖν τὰ ὄπλα σοφίζεται. «Ἄλλ' ἐγὼ μὲν» φησὶν ὁ πατήρ «καὶ τοῦ κάλλους ἄγαμαι καὶ τῆς ῥώμης ἀποθανυμάζω, καὶ ὡς ἔδνα ταῦτα δέχομαι καὶ τὸν νυμφίον εἰς οὐδὲν ὅ τι καὶ μέφομαι. Ἄλλ' ἡ κόρη παῖς ἐστὶν ἀπαλή καὶ τὸ ὄλον γυνὴ καὶ πεφόβηται· ἂν ἴδη τὰς τῶν ὀδόντων ἀκμάς, πέφρικεν, ἂν ἴδη τοὺς ὄνυχας, οὐκ ἀνέχεται· ὀξεῖς εἰσι, συνεχεῖς εἰσι, φοβοῦσι καὶ μόνον φαινόμενοι. Ταῦτα καὶ τὸ σὸν χαροπὸν ἀγριαίνουσι, ταῦτα καὶ τὴν κόρην δειλαίνουσι καὶ τὸν γάμον ἀπείργουσιν· ἂν σὺ τοὺς ὄνυχας ἐξέλης, καὶ ἡ κόρη συνεξέλη τῆς ψυχῆς τὸ φοβούμενον· ἂν σὺ τοὺς ὀδόντας ἐκκόψης, κάκεῖνη συνεκόψει τὸ δέος. Αὐτός μοι μόνον τὸν θῆρα περίελε καὶ περίσωζε τὸ χαροπὸν ἀκραιφνὲς καὶ τάχα σε καὶ ἡ κόρη οὐκ ἐκφεύζεται». Ταῦτα ὁ μὲν εἰς ἐπιβουλήν καὶ δόλον ἔλεγεν, ὁ δ' ἀβασανίστως ἐδέχετο,

⁵⁰ Ael. Theon. *prog.* 34, 16-18 (75 Spengel) : «Ἐπεκτείνωμεν δὲ τὰς ἐν τῷ μύθῳ προσωποποιΐας μηκύνοντες, καὶ ποταμὸν ἢ τι τῶν τοιούτων ἐκφράζοντες· τὸ ἐναντίον δὲ ποιοῦντες συστέλλομεν.» In linea con il precetto di Teone, l'ecfrasi è ampiamente usata come strumento di dilatazione del testo nei progimnasmī: Basilace stesso ricorre ad elementi ecfrastici (oltre che in *Fab. 2*, dove vi si ha l'uso più massiccio) anche nella descrizione del piumaggio della cornacchia travestita in *Fab. 7*. Sull'impiego dell'ecfrasi, intesa sia come strumento di ampliamento testuale che come tipologia autonoma di progimnasma, cf. l'esautiva sintesi di Berardi 2017, 125-140.

⁵¹ Nel testo del μῦθος il discorso diretto è in neretto, allo scopo di mettere graficamente in evidenza la preponderanza che esso assume nella favola.

τυφλὸς γὰρ ἅπας ἐρῶν καὶ ἀπροβούλευτος. Ἐντεῦθεν ὁ μὲν τὴν τῆς φύσεως πανοπλίαν ἀποδύεται, ὁ δὲ τῆς κόρης πατὴρ ἐπιπηδᾷ τῷ δῆθεν νυμφίῳ θρασύτερον, καταγελῶν τῆς ἀσθενείας ἅμα καὶ τῆς ἀνοίας, ὃν οὐδὲ προσβλέπειν ἐθάρρει τὸ πρότερον.

Μὴ πείθου, ὦ παῖ, τοῖς ἐχθροῖς ἐτοιμότερον, μὴ καὶ γένη τούτοις εὐάλωτος οἷς τὸ πρὶν ἐδόκει ἀνάλωτος.

La glossa tradizionalmente riferita a *Fab. 2*, insomma, appare decisamente più appropriata se riferita a *Fab. 3*. Nel primo caso, infatti, essa si mostrerebbe imprecisa, quando non addirittura scorretta, nell'associare l'elemento ecfrastico a Ermogene, che non ne fa mai menzione; nel secondo, al contrario, descriverebbe perfettamente l'espansione del testo realizzata in *Fab. 3* con la massiccia presenza del discorso diretto. Uno scambio non è inverosimile neanche dal punto di vista paleografico, dato che un errato posizionamento della nota potrebbe facilmente essere avvenuto nel corso della trasmissione, e quello che è considerato l'esemplare manoscritto più antico (il *Barb. gr.* 240) la colloca in una posizione ambigua ed equidistante dai due testi. La nota poteva essere o una glossa marginale di cui si è mal interpretata, col tempo, l'attribuzione, o, più probabilmente, poteva avere una funzione introduttiva nei confronti di *Fab. 3*. La pratica di inserire una nota esplicativa all'inizio del testo non è del resto inverosimile, dato che la posizione pre-incipitaria è ottima per attirare l'attenzione del lettore invitandolo a concentrarsi su un elemento particolare. In questo caso, la nota, preposta a *Fab. 3* per invitare lo studente a focalizzarsi sull'impiego della prosopopea come specifico espediente di allargamento testuale, può poi facilmente essere stata interpretata come nota conclusiva di *Fab. 2*, tanto più che quest'ultima mostra effettivamente un espediente di ampliamento testuale molto evidente, seppure diverso dalla prosopopea menzionata da Ermogene. Il fatto che al μῦθος vero e proprio sia preposta una qualche premessa, sebbene non sia frequente, non costituisce un uso del tutto estraneo a Niceforo: un possibile parallelo (seppur privo della valenza metodologica della nota) può essere individuato in *Fab. 4*, dedicata al lupo che si traveste da pecora per ingannare il pastore e viene di conseguenza macellato. In quasi tutti i testimoni⁵², la favola, che si conclude poi regolarmente con la morale, è infatti preceduta da un προμύθιον sentenzioso che sembra fare le veci di un titolo: Ὁ ἐπίσακτος κόσμος ἐπικίνδυνος τοῖς χρωμένοις ἐστίν.

Per giustificare l'attribuzione a *Fab. 2* della nota metodologica, si potrebbe effettivamente limitare il riferimento a Ermogene alla primissima parte del suo discorso sull'allargamento testuale, come fa Pignani⁵³: Χρῆ δὲ αὐτοῦς (*scil. μύθους*)

⁵² Fanno eccezione il *Vindob. phil. gr.* 321 e il *Marc. gr.* XI 010 (coll. 1474; inizio XVI sec.).

⁵³ Pignani 1983, 73.

ποτὲ μὲν ἐκτείνειν, ποτὲ δὲ συστέλλειν; tuttavia la nota risulterebbe così svuotata di ogni utilità pratica, in quanto enuncerebbe un'ovvietà quale la semplice possibilità di allungare o accorciare la favola a piacimento. Né un maestro né uno studente avrebbero potuto trovare significativo ribadire tale possibilità, che non avrebbe avuto bisogno di segnalazione o di un riferimento specifico, essendo pane quotidiano della pratica scolastica. Sembra più probabile che una nota significativa e forse legata all'autore stesso (quale essa sembra essere dalla sua diffusione uniforme nella tradizione manoscritta) esplicitasse un riferimento a una teorizzazione specifica – quella della prosopopea come espediente di ampliamento testuale – invece di limitarsi a dare un'informazione assolutamente ovvia per chiunque avesse un minimo di formazione retorica.

Tirando le somme di quanto emerge da un'analisi del μῦθος basilaciano del cavallo e del cervo, si può concludere che:

- la favola, andando al di là dei modelli archetipici individuati dalla critica (il modello esopico e il frammento stesicoreo in Aristotele), mostra particolari affinità con due redazioni bizantine ad essa più vicine dal punto di vista cronologico, culturale e contestuale quali l'epitome foziana delle *Διηγῆσεις* di Conone e la redazione della favola risalente alla Parafrasi Bodleiana;
- la nota che accompagna la favola in tutte le edizioni è presente nella totalità della tradizione manoscritta ed è quindi di origine molto antica, quando non autoriale; essa può tuttavia essere interpretata in modo più convincente se riferita non a *Fab. 2* (dove predomina l'ecfrasi), bensì al processo di espansione testuale mediante prosopopea che è visibile nella favola successiva, *Fab. 3*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

a. Niceforo Basilace

Allacci 1641

L.Allatius, *Excerpta Varia Graecorum Sophistarum ac Rhetorum*, Romae 1641, 125-220.

Walz 1832

C.Walz, *Rhetores Graeci*. I, Stuttgart 1832, 421-525.

Pignani 1983

Niceforo Basilace, *Progimnasmi e monodie*. Testo critico, introduzione, traduzione a cura di A.Pignani, Napoli 1983.

Beneker – Gibson 2016

J.Beneker – C.A.Gibson, *The Rhetorical Exercises of Nikephoros Basilakes. Progymnasmata from Twelfth-Century Byzantium*, Cambridge-London 2016.

b. Alii

Brown 2002

M.K.Brown, *The Narratives of Konon. Text, Translation and Commentary of the Diegeseis*, München-Leipzig 2002.

Chambry 1925

Aesopi *Fabulae*. Recensuit E.Chambry, Paris 1925.

Crusius 1897

Babrii *Fabulae Aesopeae*. Edidit O.Crusius, Lipsiae 1897.

Davies – Finglass 2014

Stesichorus, *The poems*. Edited by M.Davies and P.J.Finglass, Cambridge 2014.

Felten 1913

Nicolai *Progymnasmata*. Edidit I.Felten, Lipsiae 1913.

Garzya 1984

Nicephorus Basilaca, *Orationes et epistulae*. Edidit A.Garzya, Leipzig 1984.

Hausrath – Hunger 1970

Corpus fabularum Aesopicarum. I,2. Ediderunt A.Hausrath et H.Hunger, Leipzig 1970.

Patillon 2008

Corpus Rhetoricum. I. Textes établis et traduits par M.Patillon, Paris 2008.

Patillon – Bolognesi 1997

Aelius Théon, *Progymnasmata*. Texte établi et traduit par M.Patillon. Avec la contribution de G.Bolognesi, Paris 1997.

Roberts 1938

Catalogue of the Greek and Latin Papyri in the John Rylands Library. III. Edited by C.M.Roberts, Manchester 1938.

PMGF

Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta. Edidit M.Davies, Oxonii 1991.

c. Studi

Berardi 2017

F.Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Pro-gymnasmata*, Zürich-New York 2017.

Braccesi 1998

L.Braccesi, *I tiranni di Sicilia*, Bari 1998.

D'Ambrosi 2006

M.D'Ambrosi, *La produzione esametrica di IX-X secolo nell'Anthologia Palatina: Ignazio Diacono, Anastasio Questore, Cometa, Costantino Rodio*, «Rivista di cultura classica e medioevale» XLVIII (2006), 87-122.

Davies 2015

M.Davies, *Stesichorus and the Fable*, «Prometheus. Rivista di studi classici» XLI (2015), 37-40.

De Vido 2013

S.De Vido, *Le guerre di Sicilia*, Roma 2013.

van Dijk 1997

G.van Dijk, *Αἴνοι, Λόγοι, Μῦθοι. Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature*, New York-Köln 1997.

van Dijk 2015

G.van Dijk, *Aesopica posteriora. Medieval and modern versions of greek and latin fables*, 2. vol., Milano 2015.

Ercoles 2013

M.Ercoles, *Stesicoro: le testimonianze antiche*, Bologna 2013.

Garzya 1969

A.Garzya, *Intorno al prologo di Niceforo Basilace*, «Jahrbuch der Österreichisches Byzantinistik» XVIII (1969), 55-71.

Garzya 1970a

A.Garzya, *Un lettré du milieu du XIIe siècle: Nicéphore Basilakès*, «Revue des études sud-est européennes» VIII (1970), 611-621.

Garzya 1970b

A.Garzya, *Precisazioni sul processo di Niceforo Basilace*, «Byzantion» L (1970), 309-316.

Garzya 1971a

A.Garzya, *Il prologo di Niceforo Basilace*, «Bollettino per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini. Nuova serie.» XIX (1971), 55-71.

Garzya 1971b

A.Garzya, *Fin quando visse Niceforo Basilace?*, «Byzantinische Zeitschrift» LXIV (1971), 301-302.

Luraghi 1994

N.Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994.

Muratore 2006

D.Muratore, *Le Epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001.

Nøjgaard 1963

M.Nøjgaard, *Le cerf, le cheval et l'homme. Étude sur la transmission des fables antiques*, «CM» XXIV (1963), 1-19.

Papaioannou 2007

S.Papaioannou, *On the Stage of Eros: Two Rhetorical Exercises by Nikephoros Basilakes*, in M.Grünbart (ed.), *Theatron. Rhetorische Kultur in Spätantike und Mitteralter*, Berlin, 2007, 357-376.

Papaioannou 2013

S.Papaioannou, *Michael Psellos. Rhetoric and authorship in Byzantium*, Cambridge 2013.

Polemis 2001

I.Polemis, *A note on the Praefatio of Nikephoros Basilakes*, «Byzantinische Zeitschrift» XCIV/2 (2001), 605-607.

Rodríguez Adrados 1982

F.Rodríguez Adrados, *Neue jambische Fragmente aus archaischer und klassischer Zeit. Stesichorus, Semonides (?), Auctor incertus*, «Philologus» CXXVI (1982), 157-179.

Rodríguez Adrados 1999

F.Rodríguez Adrados, *History of the Greek and Latin Fable. I. Introduction from the Origins to the Hellenistic Age*, Leiden-Boston-Köln 1999.

Rodríguez Adrados 2000

F.Rodríguez Adrados, *History of the Greek and Latin Fable. II. The fable during the Roman Empire and in the Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000.

Rodríguez Adrados 2003

F.Rodríguez Adrados, *History of the Greek and Latin Fable. III. Inventory and Documentation of the Graeco-Latin Fable*, L.A.Rey – F.Rojas del Canto (trad.), Leiden-Boston 2003.

Sgobbi 2003

A.Sgobbi, *Stesicoro, Falaride e la battaglia della Sagra*, «Acme» LVI n. 3 (2003), 3-38.